

# COMUNITÀ

## L'intervento

# Pd, il rinnovamento e il rispetto di sé



**SONO GIORNI COMPLICATI. BERSANI TENTA LA VIA IMPERVIA DI DARE UN GOVERNO AL PAESE. SE CI RIUSCIRÀ - E LA SPERANZA È GRANDE - AVRÀ DAVANTI un compito enorme, un tempo limitato, ma anche un partito vivo alle spalle. La terza cosa conterà molto, e non solo per i numeri. Il punto è che un partito è anche - non solo, ma anche - una comunità. Lo è di destino, se l'accento cade sulle sue ragioni. Lo è nel profilo umano quando si osservano le figure in carne e ossa, e nervi e sangue, che convertono i propositi in forza collettiva.**

La politica del resto nasce proprio lì, quando una spinta all'emancipazione si trasforma in un traguardo condiviso. Per la stessa ragione la crisi dei partiti riflette il venir meno di quel traguardo o dell'impulso che lo aveva generato. Capita. Come può succedere che la moltitudine iniziale, magari ridotta nelle dimensioni, non sappia dove andare e nulla nuoce, anche alla politica, quanto l'assenza di una meta. Sono situazioni che un cambio di rotta o guida possono recuperare. C'è una condizione, invece, che non è sanabile ed è l'annullamento di ciò che è venuto in precedenza, accomunando nel «prima» il percorso, la visione e le personalità che l'hanno plasmata. Insomma storia, cultura, memoria. A distinguersi, in questo caso, è la tendenza a non vedere nel passato la premessa che regge il presente, ma solo la somma di errori e vizi responsabili di un'attualità precaria, e da qui l'esigenza di voltar pagina o addirittura libro. Nella vicenda recente del Pd si è affacciato più o meno un conflitto simile. Da un particolare istante in avanti - anche se francamente non saprei collocare con esattezza il momento - abbiamo smes-

**Abbiamo smesso di rispettare la trama collettiva e la classe dirigente che hanno scavato le fondamenta del progetto**

so di rispettare la trama collettiva e la classe dirigente che hanno scavato le fondamenta del progetto. Come sia accaduto, e perché, non è oggetto di un articolo. Ma è accaduto e, a mio parere, non ne abbiamo tratto beneficio. Il pensiero mi è venuto osservando la vitalità di un gruppo parlamentare radicalmente rinnovato. Trecento deputati, tante donne, molti giovani. Un patrimonio destinato a germogliare. Mi chiedevo se in quella platea carica di passione, avrebbero stonato poi tanto la saggezza di Castagnetti o l'impronta di Veltroni. E magari l'esperienza di qualche altro, figure meno pubbliche eppure riserve di saperi tecnici e non solo. Certo, quelli non ci sono - buona parte almeno - per la scelta di favorire il nuovo, e credo anch'io che la politica non sia stare solo in quelle aule dove, per altro, mandati pluridecennali non si giustificano mentre il ricambio è sacrosanto. E però, detto tra noi, sappiamo che sopra alcuni pendeva la scure del giudizio e la richiesta di un loro apprezzato congedo, non solo dal Parlamento. Ma neppure questo è il punto. Ciò che non suo-

na bene è l'impulso a cancellare le tracce, a violare il rispetto, a pensare che sulla rimozione si fondino modernità o riscatto. Insomma a non convincere è questa idea di una storia condannata a rinascere ogni giorno, meglio se depurata da qualunque peso, prigioniera del presente e istintiva nel ritenere la pagina bianca garanzia in sé di visibilità e primato.

Se ne scrivo perché, dopo mesi, ho l'impressione che tutto ciò non rifletta una moda ma uno spirito, una maniera di agire e parlare. Giorni fa, Debora Serracchiani, parlamentare del Pd, ha chiosato un'ipotetica candidatura di D'Alema al Quirinale. Avrebbe detto, «D'Alema lo dica forte e chiaro: non sarò presidente della Repubblica». Se capisco, un'esponente del Pd ammonisce un fondatore del suo partito a dichiarare «forte e chiaro» che non farà mai una cosa che egli non ha chiesto e per la quale nessuno lo ha candidato, il tutto per non precludere il dialogo con Grillo. Ora, la logica è piuttosto in trigante e in circostanze del tutto diverse se ne era occupato, tempo addietro, il più grande

scrittore praghese. Però, anche alla luce del silenzio che ha seguito quelle frasi, qualche dubbio rimane. Ad esempio, dove sta il limite tra spinta al ricambio e smarrirsi del senso di comunità accennato sopra? E ancora, in un partito che non sia solo una confederazione di poteri qual è il punto mediano, di equilibrio, che rende la dialettica delle parti compatibile col tutto? E quando, se un quando c'è, si spezza quel filo resistente ma non infinito della trasmissione tra generazioni?

Ora, se siamo giunti a un grado prossimo allo zero nella cura verso chi c'era prima, la quota fondamentale di responsabilità pesa - ahimè - sulle spalle di chi a tempo debito non si è occupato di coltivare il terreno. Voglio dire che ogni stagione - persino nel clima e nel linguaggio che esprime - è in qualche misura determinata dal lascito ricevuto. Poi è chiaro che possono darsi margini di generosità o cinismo, ma dentro una cornice che ha conosciuto padri e madri. In breve, anche nella politica quel che ricevi è tanta parte di quanto hai dato. Per altro ciò non toglie che, al netto di un'avarizia nell'investimento sul «dopo di noi», in anni recenti si sia carezzata l'idea di superare un partito senza ricambio a vantaggio di biografie esplosive, radicalismi verbali e una rabbia manifesta verso chi a lungo aveva selezionato gli accessi. Dunque nessuno, in questo racconto, può dirsi incolpevole, anche se i torti di fondo non si possono certo imputare ai più giovani, fosse solo per onestà intellettuale. Ma, al di là delle colpe, a non funzionare è lo schema. La cultura di un partito che si divora da solo nell'attimo stesso in cui rinuncia al rispetto di sé.

Anni fa su Rai 3, quel genio di Corrado Guzzanti si era inventato una gag sulla Casa delle Libertà. Erano una decina in un salotto e davano sfogo all'interpretazione del concetto, la casa delle libertà appunto. Uno saltava sul divano, l'altro pisciava sui fiori e non ricordo che altro. Rendevo l'idea. Ecco, nessuno dubita che il rinnovamento, mai come ora, sia il tratto vitale per una sinistra che voglia vincere. E dunque, come dice Bersani, la ruota deve girare. Meglio ancora, le ruote. Dico solo che se girando evitano di passar sopra a quanti - direi, con qualche stile - han fatto posto sul carro, è più facile evitare bruschi sobbalzi. E soprattutto non si fa del male al prossimo.

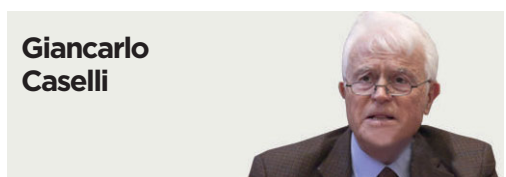
**Non suona bene l'impulso a cancellare le tracce, a violare il rispetto, a pensare che sulla rimozione si fondi la modernità**

## Maramotti



## La lettera

# Procura Antimafia, così fui escluso dal concorso



**GENTILE DIRETTORE: LE SCRIVO (RINGRAZIANDO LA PER L'ATTENZIONE) CON RIFERIMENTO ALL'ARTICOLO DI CLAUDIA FUSANI** che il suo giornale ha pubblicato sabato 23 marzo a pagina 5.

È noto che nel bel mezzo della procedura concorsuale aperta dal Csm nel 2005 per nominare il nuovo Procuratore generale antimafia fu varata in fretta e furia (dalla maggioranza berlusconiana che governava il Paese) una legge «pensata» appositamente contro di me per escludermi dal concorso. La legge venne approvata il 20 luglio, non il 30 come scrive la Fusani, vale a dire subito dopo la delibera (12 luglio) della competente commissione del Csm che aveva assegnato 3 voti a Grasso e 3 al sottoscritto. Cancellato il mio nome con la legge «contra personam», il plenum del Csm fu ovviamente chiamato ad esprimersi sul solo Grasso senza poter votare in favore o contro di me.

Tanto premesso, chi sostiene (come Claudia Fusani) che «carte alla mano» è possibile «dimostrare» (sic: dimostrare!) che in plenum avrebbe vinto Grasso, forse pensa alle carte dei tarocchi che si usano per predire il futuro, oppure alle sfere di cristallo, che sono strumenti notoriamente usati per le «dimostrazioni». Tanta fretta del legislatore nell'escludermi dal concorso si spiega solo col timore che le cose potessero andare storte, perché il plenum decide solo dopo aver confrontato le posizioni in esame e i risultati

finali della discussione nessuno li può prevedere. Salvo che tutto sia preconstituito, nel qual caso si sarebbe di fronte al fatto gravissimo di decisioni prese fuori dell'unica sede legittima, il plenum, operando invece sotto l'effetto di condizionamenti esterni al Csm (a parte che Claudia Fusani conteggia tra i favorevoli a Grasso il blocco dei 5 consiglieri della «Casa della libertà», circostanza che oggi potrebbe anche non piacere troppo all'interessato).

Ovviamente non pretendo che spettasse proprio a me fare il Procuratore nazionale antimafia: pur soffrendo di accentuata autostima, ho ancora il senso del ridicolo... Dico solo che si tratta di questioni non di uomini ma di principio, nel senso che come ogni altro cittadino avevo il sacrosanto diritto di essere giudicato senza discriminazioni. Che è poi l'essenza del rifiuto delle leggi «contra o ad personam», rifiuto che dovrebbe valere sempre, non a corrente alternata. In sostanza, Grasso o non Grasso, ho subito un vero e proprio «scippo» (anche se la Fusani lo nega), per le seguenti ragioni:

1) l'art. 105 della Costituzione è chiaro; spetta esclusivamente al Csm nominare i dirigenti degli uffici giudiziari; se la maggioranza di governo ci mette mano a colpi di decreti e leggi «contra personam» è uno scippo incostituzionale (difatti la legge sarà poi cancellata dalla Consulta, ma a giochi ormai irreversibilmente fatti);

2) cambiare le regole di un concorso a partita aperta com'è avvenuto nel caso di specie è una scorrettezza inaudita; è uno scippo della democrazia, perché viola le regole basilari dello stato di diritto;

3) lo scippo, oltre ad essere confermato, risulta ancor più grave se si considerano le motivazioni con le quali vari esponenti del centrodestra l'hanno pubblicamente rivendicato. Fra i tanti, cito per tutti, per il suo brutale candore, il senatore di Forza Italia Guglielmo Castagnetti (Ansa, 16.8.2005), il quale ebbe a dichiarare che sbarrarmi la strada era cosa buona e giusta per «confirmare, con quel voto, stima deferenza e solidarietà al collega

Giulio Andreotti e simbolicamente risarcirlo di dieci anni di persecuzione giudiziaria» (non so a che cosa voglia alludere Claudia Fusani con l'espressione «discussa stagione» riferita alla mia direzione della Procura di Palermo, ma rammento che Andreotti, con sentenza definitiva della Cassazione, è stato ritenuto penalmente responsabile per aver commesso fino al 1980 il reato di collusione con la mafia).

4) Se il plenum avesse votato scegliendo fra Grasso e me, il «soccubente» avrebbe potuto ricorrere al Tar, ma anche questo diritto a me è stato scippato dalla legge che mi ha «cancellato». L'esito dell'eventuale ricorso nessuno può azzardarsi a dire quale sarebbe stato, ma avrei avuto le carte in regola per presentarlo e sperare di vincerlo, se non altro per la mia maggiore anzianità di servizio (che all'epoca era dirimente a parità di titoli).

Concludo questa lettera forse troppo lunga (e mi scuso) ricordando che il collega Marcello Maddalena, oggi Procuratore generale di Torino, in occasione dell'inaugurazione di un anno giudiziario, ebbe a dire che la legge contro la mia persona in realtà era una legge contro l'indipendenza stessa della magistratura (colpirne uno per ammonirne centinaia di altri...). Questa la posta in gioco, non una bega fra Grasso ed il sottoscritto. Del resto, proprio Grasso (La Stampa, 18 aprile 2007) disse di essere «fortemente critico contro quella scelta governativa perché era dichiarato lo scopo di sfavorire Caselli e favorire me». Lo disse due anni dopo, è vero: ma lo disse.

## La risposta

Prendo atto dell'intervento del procuratore Caselli. Ma il problema di cui si discute oggi è se quella legge fu chiesta o voluta da Grasso. Cito anch'io dei fatti.

1) Il 12 luglio del 2005 la commissione

incarichi direttivi del Csm si spacca a metà (3 voti contro 3) indicando due candidati alla Procura nazionale antimafia: Grasso e Caselli. Come il procuratore Caselli ben sa, le posizioni assunte dalle varie correnti in commissione di solito si riproducano nel plenum. È dunque facile prevedere che al passaggio successivo in plenum lo schieramento che sostiene Grasso sarà costituito da 6 consiglieri della corrente di maggioranza Unicost, da 2 di Mi e da 5 laici della Cdl. Con Caselli ci sono 8 togati di Md e il laico Ds Luigi Berlinguer. L'altro consigliere di centrosinistra, Gianfranco Schietroma (Sdi), è già orientato ad appoggiare Grasso. Dunque Grasso può contare, in plenum, su 13 voti sicuri ed uno probabile, Caselli su 9. Anche se per Caselli votassero il primo presidente della Cassazione Nicola Marvulli e il pg della Suprema Corte Francesco Favara (cosa improbabile, ma che non si può dare per scontata), arriverebbe a quota 11, al massimo 12 se Schietroma cambiasse idea.

2) La legge che pone a 66 anni il limite di età per concorrere ad incarichi direttivi viene pubblicata in Gazzetta il 30 luglio. Il plenum dunque si trova a poter votare un solo candidato, perché Caselli ha superato l'età massima. Quella legge voleva sbarrare la strada a Caselli, ma continuo a ritenere una calunnia il sostenere che l'abbia cercata o promossa Grasso. Questa è un'ipotesi mai provata.

3) Agli atti rimane che la Procura di cui era capo Grasso ha condannato in via definitiva per aver favorito la mafia il politico siciliano (Totò Cuffaro) più importante, mentre era ancora all'apice del potere. La Dna di Grasso non ha mai smesso di cercare i mandanti esterni delle stragi di mafia in continente. E ha svelato il gravissimo depistaggio di Stato che risponde al nome di Scarantino.

CLAUDIA FUSANI